

## La Posta Maledetta – Revenge!

E' il Settembre di un anno strano, anomalo, perverso; l'acqua non è mancata ed il caldo, impazzito come l'economia del Paese e la ragione di coloro che lo stesso imbrigliano, ha spostato i suoi programmi presentandosi in anticipo, ritirandosi improvvisamente per poi ricomparire con irruenza e prepotenza quando ormai si prevedeva il cambio negli armadi.

La Domenica dell'11 Settembre, ultima festività in tempo di riposo forzato, m'alzo presto; lontano, mentre Apollo aggioga i propri destrieri e li congiunge alla veggia per intraprendere l'arcaica ascesa, si vede l'immenso chiarore del suo erubescente carico e, la luce prende la scena all'oscurità che si ritira in lunghe ombre fino allo scemare più completo.

Esco sul balcone a petto nudo e, posato contro la ringhiera, guardo là ove sento cantare una coppia di fagiani grossi come tacchini e vecchi quanto Matusalemme, intenti a gorgheggiare e farsi notare dalle cinque femmine attente ai propri fagianotti non più grossi di un pugno.

Ad altro non vado che al cinghiale, come ben sapete, mia malattia autoimmune, però amo ciò che tutti gli animali rappresentano e ne assaporo l'essenza più vera, concedendomi il lusso di ascoltarli nelle loro faccende più intime e spontanee.

C'è troppa afa, si dorme ancora con le finestre aperte e, non appena nasce il sole, quando i raggi toccano l'aria e le cose costruite dall'uomo o frutto della natura le incendia di un colore rosso da solleone; verso le 19.30 si toccano ancora i 32 gradi centigradi.

La settimana che va dall'undici al diciotto (giorno di apertura) è una continua e giustificata lamentela su questo clima ibrido che non porta nulla di buono.

Il caldo spacca cani e canettieri, innervosisce i postaioli alle prese con mosche e tafani, cavallette e grilli ed il "secco" o l'asciutto annullano l'usta del cane che sente quanto uno sniffatore professionista; se capita di abbattere un soldato peloso tocca provvedersi di ramo con ampio cappello fogliato e mettersi a sventolare come i servi con il Faraone per scacciare le lucilie che si avventano sulla spoglia come fosse cosa loro, imbrattandola e riempiendo ogni anfratto, pertugio, orifizio e ansa con le loro maledette e schifose uova biancastre.

BiaSTEME d'ogni sorta ed in ogni etimo vengono sussurrate o urlate ovunque vi sia un cacciatore; circostanza che ha unito tutti i partecipanti delle diverse discipline venatorie (lepraioli – fermaioli – cinghialisti – capannisti e anche imbucatosi tartufai), come fosse mancata l'acqua nelle piscine durante i Mondiali di nuoto o la neve nel mentre di una Olimpiade invernale.

Iracondi, irascibili e, diciamola tutta, incazzati come uno che si prende la pelle in mezzo alla cerniera dei calzoni, arriviamo alla vigilia; non è quella di Natale ma ogni cacciatore, da sempre, se la vive con la stessa "passione" e, anche se non crede più da tanto al buon babbo di rosso vestito, s'aspetta di ricevere quel regalo per cui ha compilato la cartolina (tesserino) e sulla quale ha apposto un francobollo carissimo (tutte le tasse che non sto ad elencare) per farle compiere un viaggio lungo nove mesi.

### SABATO 17

La mattina si accordano gli strumenti per fare in modo che l'indomani l'orchestra possa contare su tutti gli elementi e che nessuno di loro stoni.

Allo scoccare della verticale che perfettamente separa in due il quadrante, mi arriva un messaggio

del caposquadra: “Ciao Doc, domani ci troviamo verso le sette, voi ci siete”?

“Ci puoi scommettere la casa!” rispondo immediatamente.

Siamo carichi e pronti all'azione anche se psicologicamente e fisicamente ancora lontani dall'atmosfera venatoria; si calzano ciabatte da spiaggia a piede nudo, ridicolo calzonni appena sotto al ginocchio e, al massimo, una leggerissima maglietta intrisa di sudore.

Il Boss fissa la partenza alle 5.30; montiamo la sveglia un ora prima e ci si corica nell'attesa d'ascoltarne il trillo.

DOMENICA 18 ORE 5.00

Uscendo di casa sento l'aria cambiata, vedo che nella notte il cielo ha pianto, lo guardo ed osservo stelle tra le tante nuvole imbronziate, con gli occhi gonfi e pesti dall'uscita dalle tante lacrime antelucane.

Di lontano, verso le montagne, lassù ove stiamo per recarci sono ancora in atto bombardamenti; lampi squarciano l'Empireo come esplosioni di testate ad alto potenziale, illuminando i nubi prima di un lieve giallo e poi d'un tenue rosa.

Partiamo comunque, attendiamo da troppo tempo per nemmeno provarvi!

La Toyota è carica, Boss al volante, Junior a fianco ed io e Tanaka nella retroguardia; salpiamo mantenendo la rotta e l'occhio verso quella luce intermittente che non accenna a spegnersi, tenendola da guida come i Fenici facevano con gli astri.

Quasi alla meta, dopo una marcia di un'ora, il cristallo comincia ad incresparsi di schizzi d'acqua che, come schegge di granata, sbattono contro il vetro costringendoli ad attivare il tergicristallo.

Alla casa di caccia, coloro che già vi sono, stazionano dentro la stanza con le pive nel sacco e l'imprecazione pronta.

Entrati, salutano tutti e ricambiamo, il capocaccia s'alza dalla panchina tarlata cui siede e dice: “Strapazzo (sostituire con idonea vocale), i cinghiali ci sono ma con sto tempo di ..... tocca lasciarli lì”!

Mentre siamo sotto la tettoia ascoltando i rimbrotti degli anziani che paiono il ribollire d'un pentolone colmo di minestrone, cade uno strale nell'incolto al centro della zona da presidiare.

Dopo il sussulto generale e gli occhi d'ognuno intenti a scrutare l'altrui sguardo, scappa un: “Cristo d'un Dio!, forse è il caso di non andare, che dite?”; nessuno rispose poiché non v'era molto da dire.

Piove acqua pesante a granitura robusta che pare giungere da molto lontano e fiaccare la sottile tela dell'ombrello intento a pararci dai colpi, come uno scudo Greco dagli iaculi Troiani.

Per una mezz'ora piove poi..... smette e, prima di pensare a ciò che tutti sappiamo (a breve ricomincerà), usciamo, andiamo ai mezzi e ci schieriamo per la battuta.

Il tempo di scender dall'auto e prender posto che, l'annaffiatoio Celeste si capovolge nuovamente e costringe ad aprir l'ombrello.

Vedo ad occhio, circa a metà dell'incolto, un albero sfigurato da una lama forgiata nel fuoco di quel fulmine caduto poco prima del nostro sopraggiungere; è nero ed ancor brucia!

Piove come durante un temporale estivo, con l'intensità e la rabbia di due fazioni che si scontrano

per il predominio della stagione; si battono per l'esistenza, il caldo per rimanere ed il freddo per arrivare.

Il susseguirsi di questi temporali, quattro o cinque, provoca lo scoppio di tuoni e fugaci lampi che accendono la valle di un'illusoria calma e rimbombano per i fossi ed i canali come corni da guerra, richiamando a sé l'acqua che, in meno di due ore si reimpossessa dei letti lasciati vacanti e polverosi per troppo tempo.

Non è una bella sensazione stazionare in un bosco con le tasche colme dal telefono, una trasmittente con un antenna lunga un braccio, il paracqua e un arnese di metallo che, tra canna e castello, misura novanta centimetri e chissà quanti bossoli, palle e altri oggetti cui la saetta s'accoppierebbe volentieri.

Più volte il capo è sul punto di dare la ritirata ma una voglia innata ed indoma ci porta a resistere ancora un po'.

Ad un tratto, d'improvviso, due giovani maremmani alzano il capo e cominciano ad abbaiare come folgorati.

La vegetazione prende anima e comincia a muoversi compatta come fosse una sola pianta agitata per raccogliere le olive; da essa escono, come spiriti inquieti, sei figure raminghe che prendono il largo tra la scarsità della luce e la pioggia che scende incessantemente e vendicativa.

Udiamo due detonazioni cadenzate come quelle prodotte da una raffica di M16.

Colpi sordi il cui suono è smorzato dalla muraglia d'acqua frapposta tra la bocca da fuoco ed il nostro orecchio.

“Sono partiti.....” poi la radio comincia a gracchiare disturbata dall'umidità.

“Attento Ciccio, vengono verso di voi, non so quanti sono ma ce n'è più d'uno”!

Siamo lontani dalla scena, mere riserve d'azione che si sta svolgendo.

Ad un tratto, attraverso il velo latteo prodotto dai continui ed incessanti scrosci, pochi secondi dopo il solito “brillare” di un tuono spaventoso, noto un capriolo fulvo scuro uscire dal bosco di gran lena, come fosse stato destato da qualche movimento anomalo ed inconsulto.

Acuisco i sensi e osservo attentamente ogni variazione ambientale e, per quanto possibile, cerco di ascoltare la mutazione dei suoni.

“C'è sangue dappertutto, macchie da destra e sinistra del sentiero; è talmente tanto che scorre sull'erba insieme alla pioggia”!

Silvano segue i lasciti ematici senza nessuna fatica, brandendo il fucile in attesa di ritrovarlo arenato a breve distanza ed assestargli il colpo di grazia; la direzione è quella di Ciccio, si avvicina sempre di più ma non è ancora comparso.

“E' qui!” dichiara una terza voce, “Silvano vieni, vieni a vedere quanto è grosso”!

L'animale è fermo contro un immenso castagno ancora perfettamente verde nella sua folta chioma, ha gli occhi aperti ma è inerte, osserva l'unico essere in grado di prearlo avvicinarglisi sempre più; sa di non avere ancora la forza di lottare per difendersi né conserva un po' d'adrenalina per cercare disperatamente una nuova fuga che gli permetta qualunque altro istante di permanenza in quel mondo che gli è tanto familiare e gradito, è consapevole e certo di essere l'ultimo della sua stirpe.

I due si scrutano da qualche metro di distanza, l'uomo stringe tra le mani la sua arma, pronto ad

usarla per difendersi, lui è immobile e sente la vita scemare ad ogni goccia di sangue uscente; sopraggiunge Silvano mentre l'ultimo rivolo di fluido e vita sgorgano e scemano dal corpo maestoso di quel possente essere divenuto Leggenda.

Li guarda per l'ultima volta come sperasse di rincontrarli in altra circostanza e poi serra le palpebre e scivola a terra in mezzo all'erba medica, rossa di sangue vivo.

Lontano, sulle gioaie poste a far da corona tutt'attorno, balenano lampi che rischiarano dall'interno enormi nubi cupi che covano tempesta per sanare il fio umano; il sordo rumore del tuono riecheggia rinfranto come risacca.

Dal cielo parte una folgore che, solcando l'etere, giunge sino a Pietranera infuocando l'aria verbigrizia segnare una via da seguire.

“E' enorme, sarà due quintali, ci vorrà un trattore per portarlo a casa!” urla colmo di gioia Silvano.

Alle 10.03, dopo la ritirata dichiarata dal caposquadra, siamo già alla casa di caccia ove, nell'attesa di vedere il colosso apprendiamo direttamente, vedendola appesa nel macello intenta ad essere “lavorata”, che è stata abbattuta anche una bella femmina dal pelo lucente e bruno.

Dopo una buona mezzora sopraggiunge l'inconfondibile rantolo del Fiat di Giancarlo che squarcia il rumore della pioggia come un caldo coltello s'apre breccia nel burro, usciamo sotto la tettoia per accogliere il trofeo e vediamo, di lontano, una coda spuntare lateralmente dal profilo sagomato della paletta; diluvia ancora come avesse da recuperare in un sol dì tutta la siccità di quattro mesi.

Arriva al Mattatoio.

Mentre tutti sono colpiti dalla grandezza della preda vinta in battaglia ed i più soppesano con occhi avidi e bramosi ogni libbra di carne atta ad entrare nel loro congelatore, io e Boss ci guardiamo; al sottoscritto viene la pelle d'oca.

E' lui, il Cinghiale, l'ultimo ramingo bianco che speriamo di incontrare da quando siamo approdati in questa zona, il gemello della coppia d'avorio che ha lanciato l'anatema, o ne è stato la causa, sulla chiusura della Pietra Nera di cui fa parte quel luogo mistico che abbiamo chiamato la Posta Maledetta.

Ora, comprendiamo che la direzione presa dall'ultimo iaculo espresso dalla furia di Zeus non è pura casualità ma il ricongiungersi delle Anime dei Dioscuri separati tanti anni prima.

La bilancia oscilla tra 180 e 181 kg ma ciò che conta non è il peso da spiattellare in faccia ai dirimpettai o la capitalizzazione della parte spettante ad ognuno ma una cosa talmente profonda che in pochi scorgiamo, capiamo ed apprezziamo poiché, ai giorni nostri, molti soffrono di vertigini così da guardare solo dritto e poco avanti.

E' il 18/09/2011; quando fu abbattuto il primo verro bianco la somma dei numeri espressi dalla data dava 58!

Se la maledizione sia spezzata o meno lo verificheremo nei giorni a venire ma, nelle battute che andremo a fare attorno alla Posta Maledetta, d'ora innanzi, staremo con il cuore un po' più leggero.